

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica di Avvento B – 2011

Is. 40,1-5.9-11; Salmo 84; 2Pt. 3,8-14; Mc. 1,1-8

Brani scelti da: E. De Luca, *In nome della madre*, Feltrinelli 2010

Seconda Stanza

Quella notte Iosef sognò. Me lo ha raccontato in seguito. Sognò un angelo. Al mattino riunì la famiglia e dichiarò la sua decisione; sposava Miriàm alla data prevista di settembre, anche se era incinta. Sotto la tenda si sarebbe vista la mia gravidanza. Non ascoltò ragioni. Fu uno scandalo. Il villaggio era contro di lui. “Si è fatto abbindolare da Miriàm, gli ha rifilato chissà che storia e lui se l’è bevuta”. “Iosef è un ingenuo”. “Iosef non è un uomo... Se la tiene così piena di un altro”. “Ma sì, non è dei nostri, non è un galileo, è un betlemita. Se ne tornasse là con la sua adultera e il bastardo”. Grandinavano insulti sulle sue spalle. Si stava facendo lapidare al posto mio.

Le donne di Nazareth mi guardavano la pancia. “La svergognata glie l’ha data a bere, ma con noi non la spunta”. “Guardate che aria da santarella”. “Voglio proprio vedere a chi somiglia il bastardo che porta nella pancia”. “Che frottola ha detto? Quella del Salvatore, figlio dell’angelo? Sai che risate se nasce femmina”. Sputavano dietro al mio passaggio... Lo straniero (l’angelo) non rivenne. Per la durata della gravidanza non si affacciò nel vento e neanche nel sogno...

Signore, Adonài, la tua frase rivolta a nostra madre Eva “In sforzo farai nascere i figli”, non mi spaventa. E’ giusta l’ora delle spinte in fuori, dello sforzo. Ce ne vorrà molto per staccarmi il bambino. Stiamo così bene in due in un corpo solo. Benedetto lo sforzo che ci imponi...

In questi giorni di fine estate prima delle nozze espongo il corpo al sole sul tetto al primo mattino. Scopro il ventre, così attraverso di me arriva la luce a lui. Glie la racconto: “E’ quella che ti aspetta fuori. Non serve solo a vedere in lontananza, è pure calore. Senti l’ondata che ci copre mentre siamo stesi? Si chiama sole. Gli occhi non ce la fanno a guardarlo, ma i tuoi sì, protetti dall’acqua del grembo”... In queste albe salgo a riceverlo, così il bambino impara la luce, non si spaventerà quando uscirà all’aperto. Gli piace già, sta a pancia in su come i cuccioli... Chissà se succede ad altre donne incinte di parlare alla creatura chiusa dentro. Lo strano per me è che io credo di rispondere a delle domande tue. Bisogna proprio che tu esca di lì, giovanotto, e che ci presentiamo. Io sono Miriàm e tu, tu chi sei?

Guardo le donne che hanno già partorito, i loro bambini sudati nei fagotti e non sono curiosa di loro. Il mio non lo terrò dentro le fasce, lo farò sgambettare come fa nel grembo. Il mio non sarà come i loro. Ahì, che spinta mi hai dato. Protesti con tua madre per il suo orgoglio? Fai bene, così non mi monto la testa. Non ho niente di speciale,

sono il tuo recipiente. Va bene, assomiglierai a loro, avrai il moccio al naso e farai starnuti. Però sei stato dentro di me da un fiato di parole, non da un seme. Sarai pieno di vento.

A fine estate, a mietiture e vendemmie fatte, fummo sposi... Solo parenti stretti e nessuno più alle nozze della vergine incinta. Iosef era serio ma il suo corpo sorrideva. Mi strinse la mano sotto la tenda stesa del baldacchino. La sua mano aspettata che mi aveva protetto, non aveva accusato, non aveva sollevato la prima pietra che spetta al marito dell'adultera, la sua mano ispessita di lavoro e di schegge: tremava intorno alla mia che riposava finalmente chiusa dentro la sua.

Quella notte parlammo fino all'alba. Iosef disse: "Miriàm, aspetterò la nascita di tuo figlio per toccarti. Aspetterò che si compiano i suoi giorni. Non profanerò con la mia carne il tuo grembo riempito con l'annuncio". Gli chiesi se questo era un ordine dell'angelo, rispose di no, questa era la sua volontà. "E' anche figlio tuo, Iosef, hai difeso la sua vita. E' figlio tuo due volte perché hai dato anche alla madre una seconda vita". "E' figlio tuo, Miriàm, ma per il mondo io sarò suo padre. Lo iscriverò a mio nome, sarà della discendenza della stirpe di Giuda. Sarà messo nell'elenco che passa per Davide mio antenato. Gli racconterò la storia della mia famiglia, gli insegnerò il mestiere. Non temere, Miriàm, sarò suo padre, ma lui è tuo"...

Il grembo si mosse con due colpi, due scatti, la creatura si rigirò. Se ne accorse anche Iosef che mi stava vicino. "Si agita?". "Altro che, mi ha dato un paio di calci belli secchi e decisi"... Sa i miei pensieri... Occupa tutto il mio spazio, non solo quello del grembo. Sta nei mie pensieri, nel mio respiro, odora il mondo attraverso il mio naso. Sta in tutte le fibre del corpo. Quando uscirà, mi svuoterà, mi lascerà vuota come un guscio di noce. Vorrei che non nascesse mai. Arrivò un altro calcio, però più gentile...

"Miriàm, sai che cosa è la grazia?". "Non di preciso", risposi. "Non è un'andatura attraente, non è il portamento elevato di certe nostre donne bene in mostra. E' la forza sovrumana di affrontare il mondo da soli senza sforzo, sfidarlo a duello tutto intero senza neanche spettinarsi. Non è femminile, è dote dei profeti. E' un dono e tu lo hai avuto. Chi lo possiede è affrancato da ogni timore. L'ho visto su di te la sera dell'incontro e da allora l'hai addosso. Tu sei piena di grazia. Intorno a te c'è una barriera di grazia, una fortezza. Tu la spargi, Miriàm: pure su di me"... "Iosef, da dove prendi la forza di stare solo contro tutti?". "Da te".

Iosef disse che era arrivato l'ordine del censimento obbligatorio e che dovevamo partire per Bet Lèhem. Aveva provato a chiedere un rinvio per noi, ero prossima al parto, ma l'autorità aveva respinto la richiesta. Iosef non era ben visto. Mia madre era atterrita... Ascoltavo le sue raccomandazioni mentre mi aiutava a preparare il bagaglio. Mi rallegrava partire, partorire. Canticchiavo. Per calmare le sue ansie le dicevo: "Sarà la cosa più facile del mondo, madre mia. Una vita si annida, cresce e poi trova l'uscita. Con l'aiuto del cielo qualunque posto in terra sarà quello migliore". Si rasserenava, poi ricominciava: ma il viaggio, ma l'asina, ma il freddo. Sei un'incosciente diceva a me che sorridevo. "E poi c'è Iosef, lui provvederà per il meglio". "E già, un uomo, che ne sa lui?". "Benedetta Miriàm, che bel carattere che hai, pure in mezzo a questo guaio sei allegra e mi dai forza"... Mi sentivo invincibile con lui a fianco e l'altro lui nel ventre... (pp.25-43).

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche in questa II domenica di Avvento il tema che unisce le tre letture è quello della *preparazione della venuta del Signore*, quella in cui Egli si rende presente in ogni frammento di tempo che fluisce giorno dopo giorno e quella gloriosa che avverrà alla fine dei giorni, come ci ricorda Pietro nella seconda lettura. Domenica scorsa i testi biblici ci invitavano ad essere "attenti" e "vigilanti"; molti, infatti, travolti dalle preoccupazioni della vita quotidiana e attratti dai falsi idoli, rinunciano a pensare e a custodire se stessi in uno stato di coscienza, rischiando di perdere di vista l'essenziale e di vivere una vita senza senso e senza orientamento. La liturgia della Parola di oggi ci ricorda che Dio, tuttavia, non abbandona l'uomo a se stesso, che Egli è il Dio-che-viene e gli si fa vicino per offrirgli continuamente l'opportunità di "convertirsi".

E' quanto afferma Isaia nella prima lettura. Gli avvenimenti drammatici che hanno segnato la storia di Israele hanno reso il paese come un "deserto". Deserto materiale perché sottoposto alla distruzione e al saccheggio. Ma anche deserto spirituale, morale ed esistenziale. Sono passati quarant'anni dall'incendio della città santa e dalla deportazione di Israele. Molti si sono, ormai, integrati nella società babilonese, altri sono disorientati e quasi più nessuno pensa alla possibilità di un ritorno in patria. In questi contesti di grande smarrimento c'è, tuttavia, sempre qualcuno che colloquia con Dio e rimane lucido, pronto a reagire. E' il caso di Isaia, il profeta della speranza, che alza la voce fino a "gridare" per scuotere il popolo che si è adagiato e per ricordargli che una "strada" per uscire da queste situazioni drammatiche c'è sempre, perché Dio è sempre disposto a ristabilire un dialogo con tutti e a sostenere chi è intenzionato a *ri-progettare* il proprio futuro. Occorre solo rendersi disponibili ad *affrontare la fatica* e la *novità* del cammino da fare.

Il messaggio del profeta viene ripreso dal Battista nel Vangelo. Anche Giovanni "grida" per scuotere le coscienze e ricorre all'immagine dell'*apertura di una strada* per dire che si può sempre *cambiare direzione* perché il Signore irrompe continuamente nella nostra vita, desideroso di incontrarci e di aiutarci a *ri-sistemare* la nostra vita. Ma anche lui, come Isaia, ci invita ad entrare nel "deserto", luogo caratterizzato da condizioni di vita difficili di vita, dove bisogna fare i conti con la mancanza d'acqua e di vegetazione e dove coloro che lo abitano, per sopravvivere, sono costretti ad una vita rude e sobria come la sua. Deserto è ogni luogo dove la bramosia del possesso, l'egoismo, la corsa sconsiderata verso il successo, gli interessi senza scrupoli, i poteri forti hanno creato vaste zone di *solitudine* e di *emarginazione*. Deserto è ogni luogo segnato dalla *mancanza di umanità* e di tenerezza, di amicizia e di relazioni vere, di compassione e di solidarietà. Deserto è ogni luogo *povero*, privo del necessario per vivere una vita dignitosa, ma anche dell'attrezzatura interiore necessaria per prendere le decisioni che danno senso alla vita.

Se vogliamo andare sul serio incontro al Signore e ritrovare noi stessi (cf. quanto detto domenica scorsa: *ad-tendere, ad-ventus*), è dentro a queste questioni, dice Giovanni, che bisogna... "*aprire una strada*", *operando cambiamenti di mentalità e ri-discutendo scelte di vita*. Ma cosa vuol dire tracciare percorsi nuovi? Cosa richiede un cammino di conversione?

La prima cosa da fare è convincersi che è impossibile vivere senza una direzione e senza un senso, senza capire chi e per quale strana ragione ci abbia messo al mondo. Se non superiamo la tentazione di rimanere affascinati dai tanti idoli che pretendono illusoriamente di riempire il senso di infinito e di felicità che è dentro di noi, alla fine ci rimane solo un... vuoto immenso!

La seconda cosa da fare è "*confessare i peccati*". "*Raddrizzare i sentieri*", come afferma Giovanni, non è processo evolutivo *indolore*, una successione di passaggi *senza scosse*. Ogni crescita comporta inevitabilmente delle separazioni, una rottura con la vita precedente, un riconoscimento chiaro e netto delle proprie fragilità, un'assunzione senza attenuanti delle proprie responsabilità, la decisione radicale di troncarsi, e subito, qualsiasi connivenza con il male. Può sembrare umiliante e sgradevole mantenere viva la memoria delle proprie debolezze e ammetterle apertamente, ma individuarle, chiamarle per nome, affrontarle di petto, accettare serenamente la verità su se stessi, guardarsi così come si è realmente e non come ci si immagina o come vogliamo apparire o come ci immaginano gli altri è l'unico modo per fare, di volta in volta, dei veri salti di qualità.

Una terza cosa da fare è darsi una *regola di vita*. Una personalità dal profilo umano e spirituale alto non si improvvisa. Occorrono, dunque, allenamento, esercizio quotidiano, disciplina, spirito di sacrificio, capacità di sottrarsi alla seduzione del male, agonismo, cura attenta delle relazioni con Dio, con se stessi, con gli altri e con l'ambiente in cui viviamo. Giovanni è una delle figure più rappresentative dell'Avvento. La sua robusta personalità è strettamente connessa con il suo stile di vita. Egli è un modello di sobrietà, di semplificazione e di essenzialità. In tutto, nel mangiare, nel vestire, nel modo sicuro di presentarsi, nell'accettare senza alcuna esitazione o frustrazione la sua identità e il suo ruolo marginali rispetto a quelli del Messia, nel parlare senza peli sulla lingua, nell'andare diretto alle coscienze.

Un'ultima considerazione importante è che questi tre diversi aspetti della conversione costituiscono un compito che non si esaurisce nelle quattro settimane di preparazione al Natale e nemmeno in un periodo più lungo, ma richiede di essere svolto in tutto l'arco della nostra esistenza. L'espressione "*battesimo di conversione*" denota, infatti, non l'atto di chi si lava *sopra sopra*, ma la situazione di chi è *totalmente immerso nell'acqua*, cioè in uno stato di continua purificazione e di continua riordino della propria vita. Essa sta, quindi, a indicare che c'è sempre molta strada da fare e che nessuno può ritenersi mai del tutto convertito, che la crescita umana spirituale è un compito sempre da assolvere, una questione sempre... aperta!

Questione *impegnativa*, perché il clima di stordimento generale, di oscuramento valoriale e, talvolta, di vera e propria ottusità non favorisce di certo decisioni così importanti; ma anche questione *promettente*, ci dice l'evangelista Marco, introducendo il suo Vangelo con parole pregnanti di significato: "*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*". Con l'entrata in scena del Messia si apre cioè un nuovo *arché* (= "inizio"), si apre l'era dell'*euanghelion* (= "buona notizia"). A tutti è offerta la possibilità di ri-cominciare a vivere in modo autentico, di ri-progettare la propria esistenza, di far ri-partire la propria vita.